

Il leader di Alleanza nazionale detta condizioni. Il capo del governo si sfoga con i suoi: potrei dimettermi

Fini a sorpresa gela il Polo e l'Ulivo «Votiamo sì solo se Prodi andrà via»

Si spacca anche l'opposizione. Ma Berlusconi chiama al telefono il capo del governo e assicura: «Non andremo in ordine sparso». Il capo dei deputati forzisti Pisanu: «Il sostegno deve essere pieno». Casini parla di un «governo di decantazione».

Per il Giornale Berlusconi e Feltri ai ferri corti

MILANO. Berlusconi: «Quel titolo del "Giornale" sarà suggestivo ma è sbagliato». Feltri: «Quella di Berlusconi è un'opinione, quel titolo è perfetto, la sua dichiarazione no». Il Cavaliere e il Direttore ai ferri corti? Il titolo in questione («L'opposizione salva il governo») è solo l'ultimo episodio. Negli ambienti vicini a Berlusconi il nervosismo cresce ogni giorno di più. C'è la contrarietà di Feltri alla collaborazione Polo-Ulivo sull'Albania. C'è la recente riabilitazione della Giunta Formentini e, quel che è peggio, lamentano gli azzurri, lo snobismo per le iniziative di Fi. La cronaca del "Giornale" sul meeting berlusconiano di domenica al Palalido, affidata a un cronista dello sport, era divertente ma sembrava uscita da un inserto satirico. Dice Saverio

Vertone, senatore azzurro: «Feltri non ha sbagliato titolo ma linea politica. Da tempo segue una linea ambigua, nel tentativo di procacciarsi il pubblico. Così, dopo aver cercato di non perdere i lettori di Montanelli e de "L'Indipendente", ora cerca di soddisfare le frange naziste e leghiste». Feltri fa spallucce: «L'atteggiamento sull'Albania è stato lineare: sull'invio delle truppe non siamo molto d'accordo. Filoleghista? Ho dato a Formentini quel che è di Formentini. Io e Silvio ai ferri corti? Intanto l'editore è Paolo. Oddio, di Paolo gli editori non ti danno il preavviso, infatti ho sempre in mano la valigia pronta. Non farei troppo chiasso. In ogni caso la famiglia Berlusconi non è così stupida da pensare al "Giornale" come un "house organ". Non vedo il caso, e nemmeno il casino».

Roberto Carollo

ROMA. Fermi tutti, a capo. Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione, sul finir della sera, tentano di bruciare la soluzione che alla vicenda albanese stavano trovando i mediatori dell'Ulivo e del Polo. Prima vogliamo l'impegno che Prodi si dimetta, solo dopo potremo dare il via libera alla missione in Albania. Così tutto si congela, ma un colloquio telefonico di Prodi con Berlusconi e di questi con il presidente di An alla fine gettano acqua sul fuoco: il leader del Polo risolverà in un vertice del Polo, che si terrà questa mattina, la vicenda. Al capo del governo, infatti, ha assicurato che i partiti di centrodestra non andranno in ordine sparso oggi nell'aula del Senato domani a Montecitorio.

Fino alle 19,50, quando le agenzie battono le dichiarazioni di Gianfranco Fini, la situazione era questa. Il Polo aveva due punti precisi su cui andare al confronto con l'Ulivo: dare la maggiore copertura politica alla missione albanese - «il sostegno deve essere pieno, anche nel caso in cui risultasse più difficile», commenta il presidente dei deputati forzisti, Beppe Pisanu - ed evitare il fallimento della commissione bicamerale e quindi l'ingresso dell'Italia nell'Europa monetaria.

Ma c'era anche chi, nel Polo, pensava che questo atto di sostegno alla missione - definito «anomalo» da un

forzista - non annacquasse gli occhi dell'opinione pubblica il ruolo di opposizione. «Quando si sancirà, con il voto negativo di Rifondazione, la fine della maggioranza che sostiene il governo Prodi noi presenteremo un documento per chiedergli di andare al Quirinale», spiegava nel primo pomeriggio Clemente Mastella, presidente del Ccd.

Cioè è crisi? «A noi non serve una crisi al buio», aggiungeva Publio Fiori, uno dei coordinatori di An - Le emergenze riforme, stato sociale, Europa resterebbero tali. Ci vuole invece un governo che lavori per qualche mese per affrontare queste emergenze, in piena trasparenza, con un accordo limpido tra Polo e Ulivo». «Un governo di decantazione», lo definirà più tardi Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd. Ma mentre l'esponente di An ha in testa una mossa comunque volta a delegittimare Prodi e l'Ulivo, Casini pensa invece al governo di minoranza di cui si è fatto un gran parlare in questi giorni. «Del resto commenta un altro forzista - anche a Botteghe oscure si mette nel conto, ormai, che questa è l'unica soluzione per uscire dall'emphase, se si vogliono salvare riforme e stato sociale».

Intanto si lavora sulla mediazione Albania, al Senato e alla Camera. La soluzione che viene trovata, spiega Pisanu, è che «noi votiamo parte del-

la risoluzione di maggioranza e loro parte della nostra. Naturalmente noi non voteremo mai i punti in cui si esalta Fino e si ammazza Berisha, scritti perentoriamente fino all'ultimo di recuperare i voti di Bertinotti». Questo il dispositivo escogitato e su cui in serata si vedono al Senato i capigruppo. Poi arriva la dichiarazione di Fini, preceduta di poco da quella di Buttiglione.

Questi dice: voteremo a favore della missione «purché si riconosca che una maggioranza di governo non c'è più e se ne traggono le conseguenze». E il presidente di An: «Impegnare congiuntamente il governo significa chiedere al Polo di chiudere gli occhi di fronte alla dissoluzione della maggioranza e quindi salvare l'esecutivo. Non vedo come il Polo possa accettare, a meno che Prodi non tragga l'unica conseguenza politicamente doverosa e rassegnare le dimissioni, dopo il voto sull'Albania». Che vuol dire? «Noi chiediamo che sin da domani (oggi, ndr) Prodi dica che dopo il voto si dimetterà», spiega Salvatore Sottile, portavoce di Fini.

Insomma, dimissioni preventive, un atto che Fini non otterrà mai, nonostante voci insistenti ieri parlassero di un Prodi intenzionato ad abbandonare sin da mattina, trattenuto però da D'Alema e Scalfaro. «Avremo mozioni di minoranza contrapposte,

con larghe astensioni sull'una e sull'altra», è l'ulteriore chiosa di Adolfo Urso, portavoce di An. Insomma Fini e Buttiglione al massimo si impegnano per un'astensione, non certo per un voto favorevole. «Non sono d'accordo - chiarisce Angelo Sanza, del Cdu, che ancora una volta è scosso da posizioni diverse al proprio interno - il problema della maggioranza e del governo va affrontato dopo, ora l'impegno deve essere quello di inviare la missione in Albania».

Ed è quanto, in sostanza, Berlusconi ribadirà nel vertice di questa mattina. Però il cavaliere si rende conto che il problema della visibilità dell'opposizione è reale e quindi il documento del Polo, da presentare dopo il voto alla Camera, potrebbe essere la mediazione possibile da condere a Fini e Buttiglione. Comunque lo stop di An e Cdu hanno avuto un immediato riflesso sulle trattative in corso al Senato - poi rinviate a oggi. Infatti il capogruppo di Forza Italia ad un certo punto ha dichiarato: «L'ipotesi di un documento congiunto è meno probabile, perché bisogna prendere atto che il governo non ha una sua maggioranza». Dunque un vertice importante quello di oggi per capire come andrà a finire.

Rosanna Lampugnani



Mozione del Polo

«Dare esecuzione immediata al deliberato delle Nazioni Unite» e quindi via libera alla missione in Albania. E il passaggio chiave della mozione depositata ieri, in vista del dibattito di questo pomeriggio a Palazzo Madama, dai capigruppo del Polo Enrico La Loggia (Fi), Giulio Macerati (An), Francesco D'Onofrio (Ccd) e Guido Folloni (Cdu). Il testo è identico a quello presentato per la analoga discussione prevista per domani alla Camera. La mozione, prende anzitutto atto della risoluzione dell'Onu e delle dichiarazioni rese a Montecitorio da Romano Prodi «che preannunciano una missione di aiuto e di sicurezza in Albania con partecipazione militare multinazionale a guida italiana». Da qui la richiesta di un impegno del governo «a dare esecuzione immediata al deliberato dell'Onu e quindi a sottoporre al Parlamento gli obiettivi, i mezzi e le modalità della missione», tenendo conto di quattro «esigenze». La prima è che sia presa «ogni precauzione per tutelare al massimo l'incolumità dei nostri soldati». La seconda necessità è di «realizzare il più ampio ed effettivo coinvolgimento delle nazioni europee e della Nato». La terza esigenza: «Fare sì che gli aiuti alle popolazioni albanesi vengano dati in condizioni di sicurezza e di trasparenza». Infine che sia salvaguardato «il carattere essenzialmente umanitario dell'iniziativa, anche come contributo della comunità internazionale al ripristino e al consolidamento della convivenza democratica in Albania». Come si vede, il documento del Polo corrisponde quasi letteralmente alle condizioni indicate da Prodi per la partecipazione e la guida italiana della missione. Da rilevare anche la volontà di un pieno coinvolgimento delle Camere nel controllo sia della missione umanitaria e sia dei passi condotti dal governo per risolvere la crisi politica albanese. La mozione del Polo impegna infatti il governo anche a «tenere costantemente informato il Parlamento sugli sviluppi dell'iniziativa e della situazione politica locale».



Mozione di Rifondazione

In quattro punti le ragioni che Rifondazione mette a base della mozione con cui si chiede di rinviare la «prevista missione militare» in Albania. Il documento depositato alla Camera reca come prime firme quelle del segretario e del presidente di Rf, Fausto Bertinotti e Armando Cossutta. La prima condizione è che sia «immediatamente» rimosso il pattugliamento navale in corso nel Canale d'Otranto. Ma ci deve essere anche una iniziativa italiana all'Onu perché il Consiglio di sicurezza nomini un proprio rappresentante per la crisi albanese che affianchi il rappresentante dell'Osce. Inoltre il governo italiano deve riconoscere «apertamente la legittimità della presidenza di Sali Berisha», insomma non considerarlo «un interlocutore»; e dare invece «ogni assistenza e sostegno politico» al governo di unità nazionale di Basim Fino. D'altra parte, finché non siano compiuti «atti unilaterali e inequivocabilmente riparatori» delle «tragiche conseguenze del pattugliamento», secondo Rifondazione non verrà superato quello che la mozione definisce «il clima di avversione e risentimento» nei confronti dell'Italia dopo la tragedia di quel venerdì notte in cui affondò il dragamine albanese su cui c'erano più di cento profughi. Né sono queste le sole richieste preliminari di Rifondazione al riesame della decisione della missione in Albania a guida italiana. Il documento indica tra gli altri obiettivi quello di mobilitare tutte le strutture necessarie a garantire, con l'impegno «anche di tutti i paesi dell'Unione europea», una civile accoglienza per i profughi. A tal fine si chiede l'istituzione presso la presidenza del Consiglio di un tavolo di coordinamento tra governo, enti locali, organizzazioni non governative e volontariato per l'accoglienza dei profughi. La mozione di Rifondazione chiede inoltre che i profughi albanesi vengano distribuiti su tutto il territorio nazionale e che sia fornito loro un permesso di soggiorno «rinnovabile fino al venir meno dell'emergenza».

I fatti e l'analisi



Quella tentazione di salire al Quirinale

Pasquale Cascella

«Succeda quel che deve succedere». Romano Prodi stupisce i suoi stessi amici, con quello sfogo amaro, recriminatorio a tratti, quasi rassegnato al peggio, addirittura alle dimissioni. I telefoni di palazzo Chigi, a un certo punto, sono diventati bollenti, e in qualche modo il premier è diventato più circospetto. Ma cos'altro può succedere? La verifica, a cui il presidente del Consiglio ora si dice (con il verde Luigi Manconi) «pronto», rischia di non essere più sufficiente a limitare i danni. Ha gridato troppi «no», Fausto Bertinotti, perché si possa circoscrivere il dissenso di Rifondazione comunista ai soli «problemi etici e ambientali» della missione italiana in Albania. Dopo è arrivato il rifiuto di partecipare al vertice dei capigruppo della maggioranza. Poi ha rigettato l'idea di un'ipotesi, quale quella di una «fiducia tecnica», neppure formulata da palazzo Chigi anche perché automaticamente provocherebbe quella «distinzione» che il capo dello Stato ha censurato alla stregua delle «divisioni» nella maggioranza. Infine, ha annunciato una manifestazione contro l'intervento italiano che è come dire contro il governo. Troppo, anche per il pacioso Prodi, perché possa tirare avanti come uno dei soliti incidenti nel tortuoso percorso imposto dalla «desistenza» con Rifondazione. Ma il problema è sempre quello: come dire «basta». Delle due l'una: o pregiudica la missione in Albania, oppure mette in gioco la tenuta del governo, se non la sua stessa identità. E, ogni ora che passa, i tentativi di evitare una contrapposizione così lacerante si rivelano sempre più disperati.

Per un po', ieri, palazzo Chigi ha creduto che, mettendo in cantiere la verifica subito dopo il voto sulla risoluzione per l'Albania, avrebbe favorito una soluzione istituzionale con l'opposizione. Così da mettere al riparo, tanto più se su un testo unico, la missione in Albania. E, a quel punto, passare alla prova della verità con Rifondazione, con la speranza di riuscire a ricucire uno straccio di impegno programmatico e rinsaldare la maggioranza con un voto di fiducia della Camera. Ben sapendo che, altrimenti, non gli resterebbe che riconoscere il proprio fallimento con le dimissioni. È possibile che questo riconoscimento di fatto della crisi politica in cui allo stato versa la maggioranza, possa riassorbire le spinte estreme, nel Polo e nello stesso centro-

sinistra (per non parlare di quelle, parallele, nella stessa Rifondazione), a forzare i tempi e le condizioni dell'equilibrio politico prossimo venturo. Ma proprio la consapevolezza che sarà comunque diverso da quello fin qui registrati bollenti, e in qualche modo il premier è diventato più circospetto. Ma cos'altro può succedere? La verifica, a cui il presidente del Consiglio ora si dice (con il verde Luigi Manconi) «pronto», rischia di non essere più sufficiente a limitare i danni. Ha gridato troppi «no», Fausto Bertinotti, perché si possa circoscrivere il dissenso di Rifondazione comunista ai soli «problemi etici e ambientali» della missione italiana in Albania. Dopo è arrivato il rifiuto di partecipare al vertice dei capigruppo della maggioranza. Poi ha rigettato l'idea di un'ipotesi, quale quella di una «fiducia tecnica», neppure formulata da palazzo Chigi anche perché automaticamente provocherebbe quella «distinzione» che il capo dello Stato ha censurato alla stregua delle «divisioni» nella maggioranza. Infine, ha annunciato una manifestazione contro l'intervento italiano che è come dire contro il governo. Troppo, anche per il pacioso Prodi, perché possa tirare avanti come uno dei soliti incidenti nel tortuoso percorso imposto dalla «desistenza» con Rifondazione. Ma il problema è sempre quello: come dire «basta». Delle due l'una: o pregiudica la missione in Albania, oppure mette in gioco la tenuta del governo, se non la sua stessa identità. E, ogni ora che passa, i tentativi di evitare una contrapposizione così lacerante si rivelano sempre più disperati.

Per un po', ieri, palazzo Chigi ha creduto che, mettendo in cantiere la verifica subito dopo il voto sulla risoluzione per l'Albania, avrebbe favorito una soluzione istituzionale con l'opposizione. Così da mettere al riparo, tanto più se su un testo unico, la missione in Albania. E, a quel punto, passare alla prova della verità con Rifondazione, con la speranza di riuscire a ricucire uno straccio di impegno programmatico e rinsaldare la maggioranza con un voto di fiducia della Camera. Ben sapendo che, altrimenti, non gli resterebbe che riconoscere il proprio fallimento con le dimissioni. È possibile che questo riconoscimento di fatto della crisi politica in cui allo stato versa la maggioranza, possa riassorbire le spinte estreme, nel Polo e nello stesso centro-

Prodi cerca per la missione in Albania il più ampio consenso parlamentare

Oggi la prova del fuoco con il voto al Senato I capigruppo tenderanno prima un'intesa sul testo

Erano al Senato ieri sera nella stanza di Mancino i capigruppo della maggioranza Salvi, Elia, Pieroni e quelli del Polo La Loggia e Macerati. Si discuteva animatamente, ma tranquillamente del dispositivo che avrebbe consentito ai due schieramenti di votare insieme per la missione albanese. Il vertice di maggioranza, che si era riunito nel tardo pomeriggio a Palazzo Chigi in meno di un'ora, dopo molti incontri e contatti con il Polo, aveva messo a punto la strategia parlamentare per il voto sulla missione albanese. E aveva preferito la soluzione del dispositivo comune con il Polo a quella, che fino a ieri sembrava più probabile, di un'astensione incrociata. In questo ultimo caso, infatti, né la mozione del Polo né quella dell'Ulivo avrebbero raggiunto una maggioranza parlamentare qualificata tale da consentire la partenza della missione con un ampio appoggio parlamentare. Ma proprio mentre si era vicini al traguardo ai capigruppo riuniti è arrivata la notizia che Fini

non ci stava a votare insieme all'Ulivo. Il leader di An si rifiutava di approvare un dispositivo che - a suo parere - in qualche modo costituiva un atto di fiducia al governo. Anzi chiedeva a Prodi un impegno a dimettersi. Le parole del capo di Angelano ogni iniziativa, Macerati corre al telefono, la riunione si blocca e viene rinviata ad oggi dopo mezzogiorno. Ma il nuovo stop del Polo innervosisce non poco palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio che nei giorni scorsi non ha avuto certo vita facile fra i veti di Rifondazione da una parte, la richiesta del Pds di elezioni anticipate in caso di crisi dall'altra, ritiene evidentemente che la misura è colma quando appare il nuovo intoppo costituito dal veto di Fini e minaccia le sue dimissioni. Prodi vuole per la missione in Albania il più ampio consenso parlamentare possibile e non vuole subire ulteriori ricatti. Secondo indiscrezioni sono D'Alema e Scalfaro che lo invitano a recedere da una decisione che potrebbe essere molto

grave. Prodi molto probabilmente si recherà al Quirinale, dopo il voto della Camera, ma non dimissionario. Scalfaro lo rinvierà alle Camere dove il presidente del Consiglio chiederà di nuovo un voto di fiducia. Questa volta a rinnovargliela sarà anche Rifondazione. La maggioranza dell'Ulivo insomma dopo essere stata messa duramente in crisi dal voto albanese dovrebbe ricostituirsi. Resta la vicenda parlamentare resta comunque grande come una casa il problema del «dopo». Che cosa ne sarà della maggioranza che ha retto finora il governo dell'Ulivo? Quale scenario si apre subito dopo il voto parlamentare? Molto probabilmente Prodi si recherà da Scalfaro e molto probabilmente il presidente della repubblica, che è contrario alla apertura di una crisi lo rinverrà alle Camere. Il presidente del Consiglio chiederà il voto di fiducia al suo governo e lo otterrà. Rifondazione che voterà contro la missione albanese confermerà sicuramente la sua fiducia all'esecutivo

dell'Ulivo. Ma il problema politico rimane. All'uscita dalla riunione del vertice di Palazzo Chigi il capogruppo della sinistra democratica alla Camera Fabio Mussi ha ammesso: «La maggioranza non ha tenuto e non terrà. Il fatto che Rifondazione non voti costituisce per la maggioranza un grave fatto politico». Per risolverlo i partiti della maggioranza chiedono una verifica. L'ha chiesta ieri di nuovo ieri il segretario del Ppi Franco Marini che si è pronunciato contro l'ipotesi di elezioni anticipate e ha invitato Rifondazione ad assumersi le sue responsabilità. «Dentro un'alleanza ci si può stare con maggiore o minore determinazione - ha detto - ma una responsabilità si deve assumere». La verifica è stata chiesta anche da Rinnovo italiano «per chiarire i rapporti con Bertinotti». E i verdi anche Manconi chiede un chiarimento.

Ritanna Armeni

Sortita del sindaco leghista. Palazzo Chigi: non decide lui...

Formentini pensa alle Comunali: «Nessun soldato milanese in Albania»

MILANO. «L'Albania è come la Colombia: nessun giovane militare deve partire da Milano». Così scrive a Romano Prodi il sindaco leghista Marco Formentini. Missiva già rispedita al mittente, giacché, fa osservare la presidenza del Consiglio, non è un sindaco né palazzo Chigi possono decidere gli esoneri su base geografica. La missione in terra albanese continua a tenere alta la tensione tra le forze politiche. Formentini, oltre che appartenere alla Lega, contraria alla spedizione, come sindaco è anche pubblico ufficiale dello Stato, dunque tenuto ad osservare le decisioni del parlamento. Ma ha già messo le mani avanti, con un'iniziativa che a meno di tre settimane dal 27 aprile ha tutto il sapore dell'offensiva elettorale: «Nessun ragazzo milanese deve sbarcare in Albania, né per effetto di costrizione né con allettamenti tesi a provocarne l'adesione volontaria».

Il sindaco leghista ha spiegato così la sua iniziativa: «È impossibile non rilevare l'alto grado di pericolo-

colonia che incombe su tutti coloro che saranno chiamati a parteciparvi, in quella regione avviene di tutto: scontri fra bande armate, traffico di armi, contrabbando e persino coltivazione di sostanze di base per stupefacenti». L'Albania, per Formentini è «una specie di Colombia». «La situazione è incontrollata e probabilmente incontrollabile. Non vi è nessuna garanzia che i membri del corpo di spedizione siano preservati da attentati sotto forma di attacchi all'incolumità personale come di rapimenti a scopo ricattatorio». Quest'ultimo riferimento riprende l'argomentazione offerta sabato da Umberto Bossi: «Quelli là rapiranno i nostri soldati e poi dovremo pagare per vederli restituiti». «In queste condizioni - prosegue Formentini nella sua lettera a Prodi - con la stessa fermezza con la quale ho rifiutato di prestare collaborazione allo spargimento su tutto il territorio nazionale degli albanesi sbarcati illegalmente sulle coste adriatiche, negando strutture di ac-

colgenza del comune di Milano, chiedo al governo centrale che nemmeno un giovane militare milanese venga inviato in Albania per effetto di costrizione susseguente ad un ordine».

Ma Formentini va oltre, invitando il governo «ad astenersi nei confronti dei medesimi giovani da pressioni o allettamenti tesi a provocarne l'adesione volontaria alla missione». Infine Formentini dichiara preventivamente la sua solidarietà «ai sindaci di altri comuni che dovessero decidere di associarsi alla mia posizione».

Secca, dicevamo, la risposta di Palazzo Chigi. «Al di là di ogni altra opportuna considerazione - fa notare la presidenza del Consiglio - non è nelle possibilità né di un sindaco né di un presidente del Consiglio scegliere in base alla provenienza geografica quali militari debbano prestare o meno un determinato servizio».

Ro.Ca.